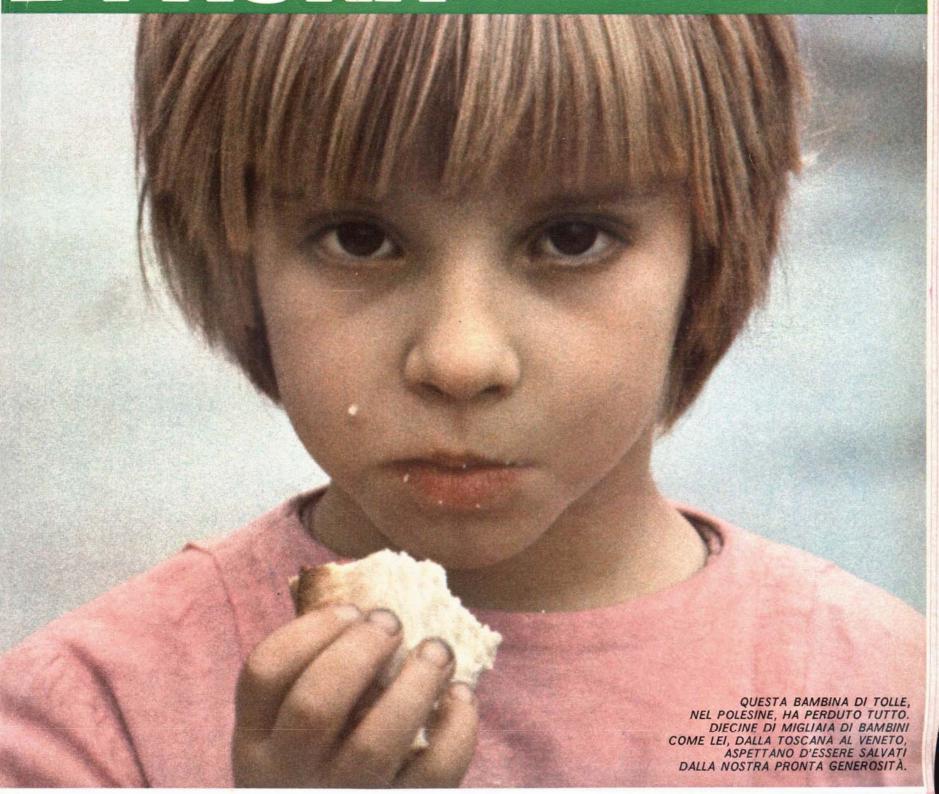


NUMERO SPECIALE

IL MONDO DI DOMA

SI CHIAMA SERENELLA, HA SEI ANNI, HA BISOGNO DI FATTI, NON DI POLEMICHE

HUFAME, FREDDO E PAURA





QUI FIRENZE DOPO IL DILUVIO A DENTI STRETTI

È una cosa che riempie di orgoglio: i fiorentini si sono lanciati con altera decisione nella lotta per far rinascere la loro città. Si stanno combattendo splendide battaglie per ridar vita a un negozio, a un laboratorio, e per salvare le opere d'arte: centinaia, migliaia di giovani lavorano con meraviglioso accanimento, giorno e notte, senza concedersi riposo, quasi senza dormire, per restituire al mondo i codici preziosi, i sorrisi delle Madonne.

DAL NOSTRO INVIATO GUIDO GEROSA

Fotografie di Giorgio Lotti

Firenze, novembre

irenze anno zero. Negli uffici si è ricominciato a lavorare, a lume di candela. Di notte la città, che la mancanza di elettricità costringe a un coprifuoco da tempo di guerra, è striata a intervalli regolari da sciabolate di luce: sono i fari di fortuna, alimentati da gruppi elettrogeni, che consentono di proseguire giorno e notte nel lavoro che un centinaio di volontari sta conducendo febbrilmente per salvare i capolavori d'arte minacciati dalla distruzione. È un delirio di rinascita che ha investito Firenze: nella città senz'acqua e senza luce, su cui incombe l'incubo di una epidemia, dove camminando si affonda spesso nel fango sino al ginocchio, tutti si battono disperatamente per recuperare quanto è possibile, per far tornare la vita, per ridare un volto a questo che, da sempre, era l'universo della bellezza.

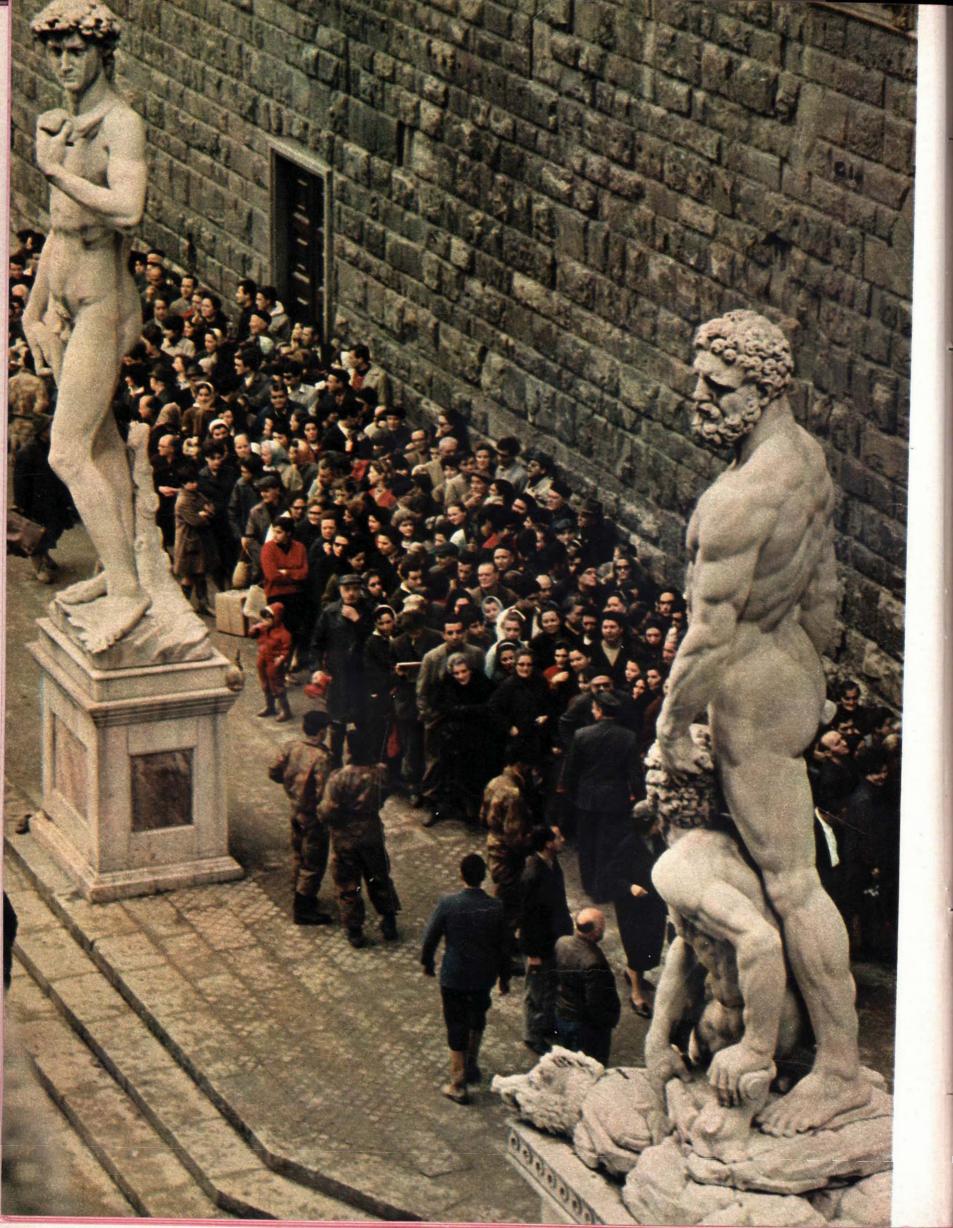
Sono venuto qui per tracciare un bilancio, per descrivere l'entità dei danni e per intuire come e se si potrà salvare Firenze; però man mano che proseguo nella mia inchiesta, mi accorgo che il tema originario si amplia e si trasforma. Quella che riesco a vedere ora è soltanto la forza disperata di un popolo che si innalza sulle sue rovine, quello che riesco a sentire è il grido di dolore di una Firenze terribilmente decisa a risorgere. Ho trascorso una giornata in cui mi sforzavo di impostare un'inchiesta sui danni di Firenze; mi accorgo che ciò che conta è invece e solo la storia di questa giornata, il dramma umano della gente che ho incontrato e la meraviglia del suo coraggio.

Comincio dal Municipio. Arrivando a Palazzo Vecchio scorgo una folla muta e grigia, la folla rabbrividente dei tempi di guerra, che si snoda in lunga fila all'ombra delle statue giganti di Piazza della Signoria per chiedere pane, mortadella e un po' d'acqua bollita. « I danni di Firenze? », mi dice il vicesindaco Lagorio. « Nel calcolarli, si corre il rischio di sbagliare di cento miliardi. » Dodicimila auto distrutte, seimila negozi rovinati, cinquantasette cinema inservibili, venti musei e quaranta chiese colpiti, cento vite umane perdute, migliaia di carogne di animali che imputridiscono nelle campagne, cinquemila famiglie senza tetto, danni per riparare i quali occorrerà il lavoro di una generazione, una spaventosa catastrofe che supera le pestilenze del Medioevo, gli assedî della città dei Medici, le devastazioni perpetrate dagli eserciti stranieri.

«Voglio parlare con il sindaco», dico. « Lo troverà a casa sua », mi rispondono (sono le otto del mattino), « gli farà piacere se lo cerca là perché Santa Croce, dove abita il sindaco, è uno dei rioni più colpiti e lui vuole che i giornalisti si rendano conto con i loro occhi delle distruzioni. » Corro in via delle Pinzochere, a un passo da Santa Croce, la chiesa-mausoleo delle glorie italiane. I bersaglieri stanno spazzando le strade, ma la melma è ancora alta, si attacca agli stivali e bisogna stare attenti dove si mette i piedi perché da qualche parte ci sono ancora i tombini aperti, e si corre







segue dalla pagina 36

rischio di cadere ed essere risucchiati in una fogna. Uno spazzino del Comune è morto così l'altro giorno. Mi affaccio alla soglia del numero tre e mi colpisce la vista di un cortile dove sono allineati poltrone sfondate, mobili antichi sventrati, libri preziosi e manoscritti sepolti sotto un dito di melma. « Dove sono qui? », domando « A casa del

sindaco. »

Passo per le stanze di questa magnifica abitazione del Cinquecento e vedo sparsi dovunque tappeti squarciati, quadri sfre-giati, argenterie deteriorate e libri mutilati. Piero Bargellini mi accoglie con un sorriso. « A Firenze », mi dice, « circola una battuta che mi piace: "Abbiamo un sindaco ammollato ma non rammollito". » Mi indica sulle pareti il livello cui era arrivata l'acqua: quattro metri, e il palazzetto è già alzato di due metri sopra la strada. Sui flutti che l'avevano invaso, venerdì 4 novembre, galleggiavano cinquantasei quintali di nafta, tutta la provvista per l'inverno, che la signora Bargellini aveva insistito perché le fosse inviata con estrema urgenza. Intanto, nel sotterraneo, le acque stavano distrug-gendo seimila volumi. I Bargellini non erano in casa. L'inondazione li ha bloccati, quel giorno, a Palazzo Vecchio, dove un centinaio di persone ha passato la giornata più terribile di Firenze sostentandosi con una piccola provvista di biscotti, China Martini e acqua minerale. Anche una coppia di sposini di Napoli, appena arrivata a Firenze in viaggio di nozze, si era rifugiata lì a precipizio: hanno trascorso la prima notte di matrimonio su una panca, facendosi corag-gio l'un l'altro, tenendosi le mani, mentre Bargellini li guardava paterno: « Certo non la dimenticherete, questa luna di miele ». Più tardi è venuto a rifugiarsi in municipio anche un evaso dalle carceri e gli impiegati comunali hanno diviso con lui la razione di grissini. Nelle stesse ore altri evasi ricevevano cibo e soccorsi dalle suore di un convento vicino.

« Signor sindaco », domando, « adesso, che ne sarà di Firenze? » « Adesso comincia il difficile », mi risponde. « Siamo appena riusciti a liberare qualche strada spazzandola in modo sommario, ma ora la gente sta buttando di nuovo nelle vie la roba che comincia a tirar su dalle cantine: materiali marciti, seggiole rotte, rifiuti. Quando le cantine saranno vuotate, Firenze diventerà un letamaio. Mi hanno chiesto: "Signor sindaco, come faremo a portar via questa mon-tagna d'immondizie?" Ho calcolato che, se dovessimo impiegare i nostri normali mezzi di nettezza urbana, impiegheremmo quattro anni e mezzo. Per fortuna è arrivato l'esercito e sta compiendo miracoli. Ma al loro arrivo i soldatí avevano con sé solo delle palette. Abbiamo dovuto lanciare un ap-pello per ottenere badili, ruspe, camion, mezzi cingolati. »

« Signor sindaco, Firenze, almeno per ora, è salva. Ma qual è il suo problema più an-

goscioso, adesso, subito? »

« I sinistrati. In questo momento ogni fiorentino che non abbia avuto la casa distrutta sta ospitando un amico, un parente, una famiglia. Ma questa situazione non può prolungarsi indefinitamente. Abbiamo cinquemila famiglie senzatetto da sistemare. Quattrocento le abbiamo già alloggiate alla meglio, in quello che resta degli alberghi: il Comune paga per loro, come se fossero

Una coda per il pane in piazza della Signoria. Sulla folla si in-nalzano la riproduzione del « David » di Michelangelo, e il grap-po di «Ercole che uccide Ca-co », opera di Baccio Bandinelli.

FANNO LA CODA PER IL PANE TRA I GIGANTI DI PIETRA



Rifornimento d'acqua per mezzo di una autocisterna in piazza della Signoria. Sul fondo, il « Nettuno » dell'Ammannati.

clienti normali, e domani pagherà l'affitto degli appartamenti che riusciremo a reperire. Non vogliamo operare requisizioni o sfratti forzati, non vogliamo creare baracche, centri profughi, campi di sinistrati e quelle tristi, assurde eredità che lasciano le guerre: ulcere materiali e morali, che poi si perpetuano ad affliggere le comunità. Ma dobbiamo chiederci: cosa faremo per questa gente, tra poco, quando sopraggiunge-ranno i freddi dell'inverno? Lo sa che tutta Firenze è rimasta senza riscaldamento, per-ché le tonnellate di nafta delle caldaie si sono rovesciate sulle strade? Lo sa che da giorni e giorni noi non ci laviamo? La poca acqua che riusciamo a procurarci l'adoperiamo per i gabinetti e per le disinfezioni. Non abbiamo latte per i nostri bambini, non abbiamo medicine, ci manca il siero per proteggerci dal tifo. »

Ma se è così, che ne sarà di Firenze? » La signora Bargellini mi prende per mano, mi accompagna con dolcezza a una finestra: « Guardi laggiù in quel cortile sconvolto dal fango, dove sono sepolti i nostri mobili e i nostri libri, dove sono morti i porcellini d'india e i gatti dei nostri nipotini. Là, quasi per miracolo, è fiorita in questi giorni una rosa. Forse è un simbolo. Noi vogliamo vivere. La Scuola del Cuoio si è inabissata nella melma, eppure quando son passata di là mi hanno detto: "Fra quindici giorni riprenderemo a vendere". Per Natale arrivano tradizionalmente a Firenze i turisti sudamericani: dobbiamo essere pronti per loro. I nostri sarti vogliono presentare le loro collezioni come se nulla fosse accaduto. Nel 1967 ci sarà il Maggio Musicale Fiorentino. Quella rosa che vede è la speranza di Firenze che non muore. »

Venga con me », mi dice Bargellini. « Le mostrerò cos'è Firenze. Mi accompagni a vedere il calvario della mia città.

Usciamo per le strade di Santa Croce se-

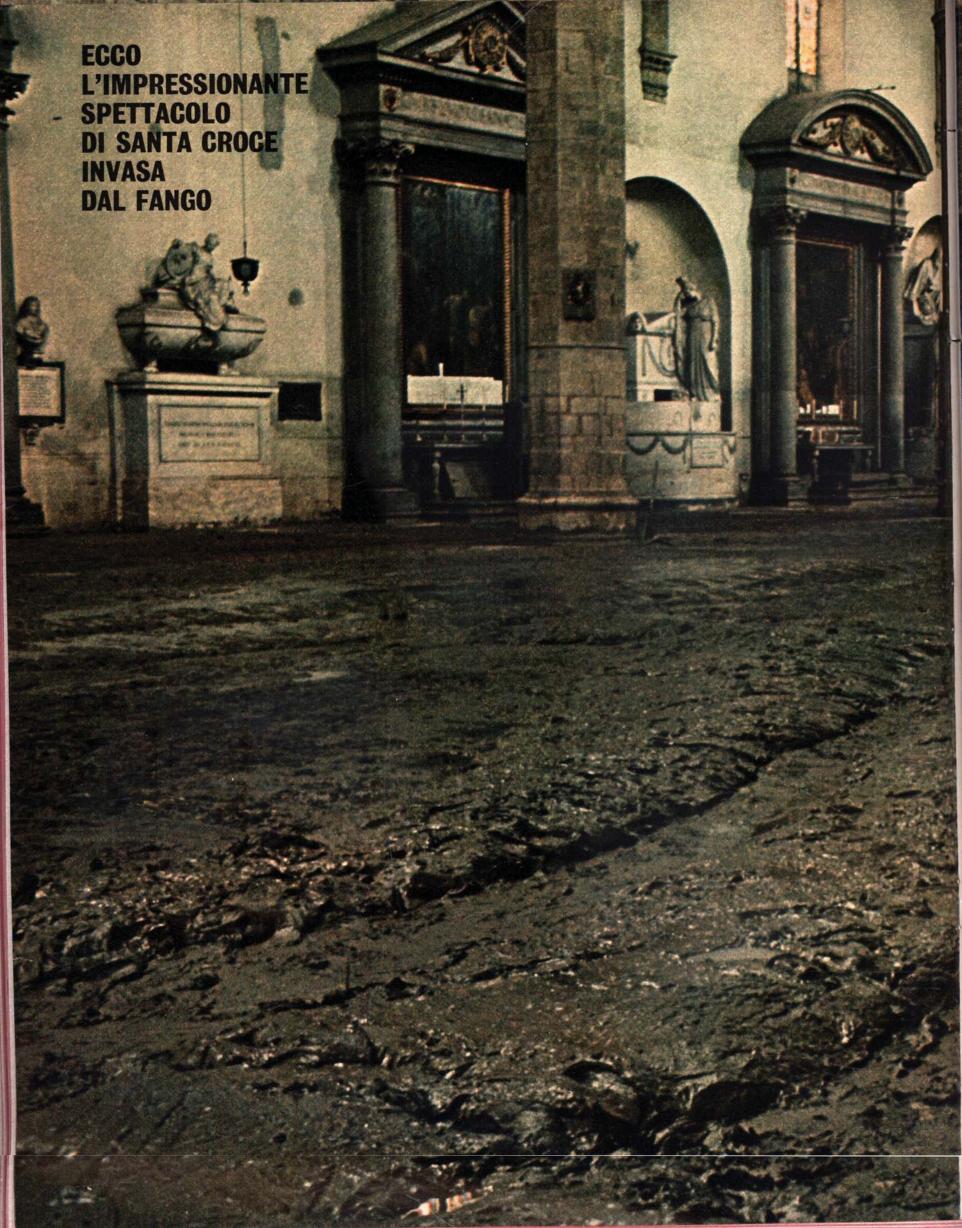
polte sotto la melma. Il sindaco striscia rasente il muro, mi apre una porta semisfondata. « Questo era l'alloggio di un tramviere », spiega. Getto un'occhiata: vedo lettisconnessi, comò che affondano nel fango, vetri rotti. « Questa abitazione sarà impraticabile per un anno », dice Bargellini, « e pensi che cinquemila case, a Firenze, sono così. »

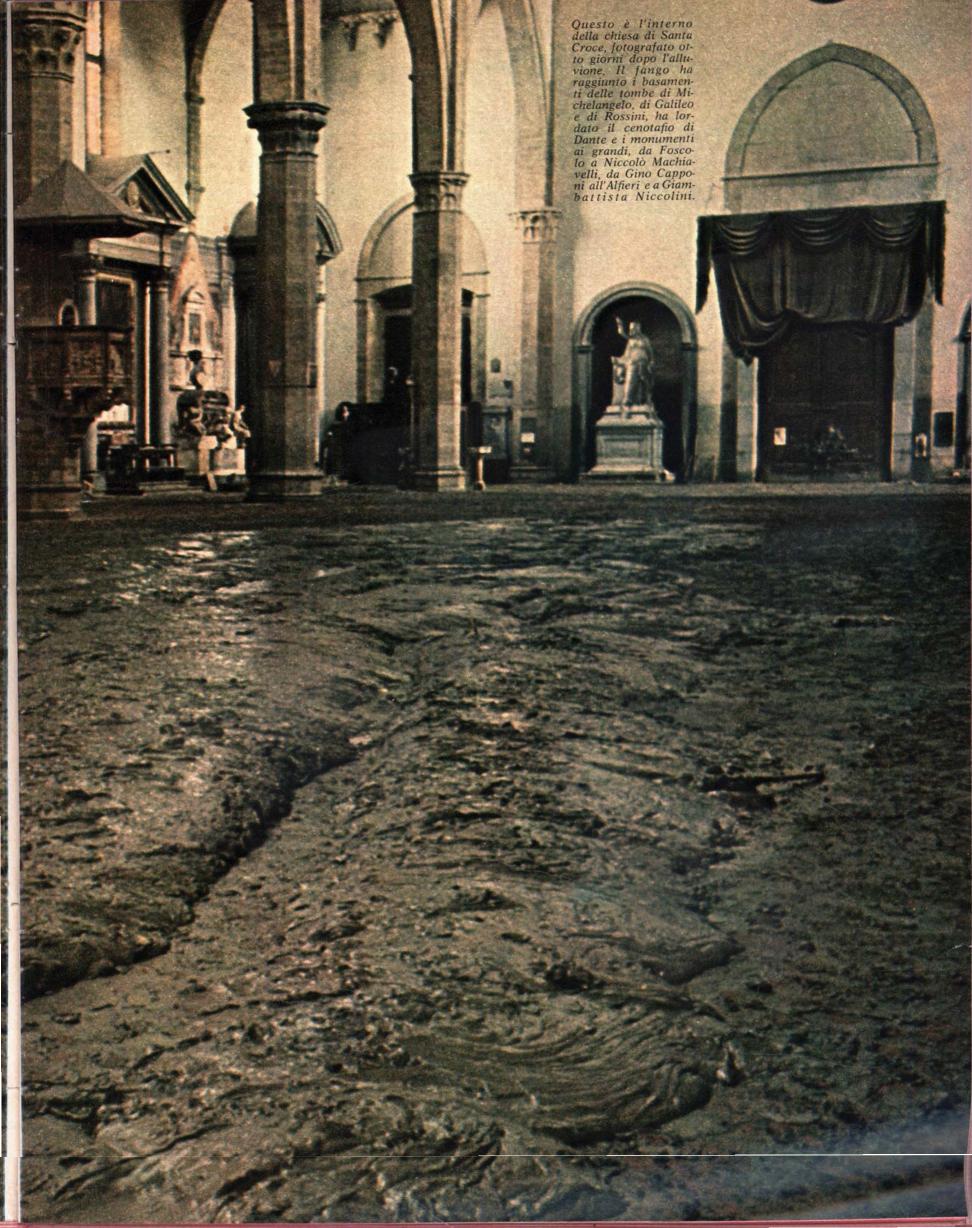
La nostra drammatica passeggiata per le vie della città sconvolta continua: è qualcosa di inconcepibile. All'angolo incontriamo il vicesindaco, senatore Mayer, che sta cercando di recuperare la propria auto affondata in una buca profonda; più in là un assessore tenta di rimettere in piedi il portone scardinato della sua casa. « Il mio non sono più riuscito a trovarlo », ride Bargellini. Una folla dagli abiti cosparsi di mota si accalca intorno ai posti volanti dove si distribuisce l'acqua, disseminati per tutta la città. Su un portone scorgo un uomo anziano che piange disperatamente. È il custode di palazzo Peruzzi, la residenza dei famosi banchieri fiorentini del Rinascimento che fallirono per aver fatto un prestito al re d'Inghilterra. L'acqua ha completamente devastato il palazzo. Avanziamo per Firenze grigia come di piombo, un cimitero interrato nel fango, ed ora non riusciamo neppure più a camminare perché la melma alta ci fa scivolare continuamente. Alzo lo sguardo verso la targa della strada: siamo in Via del Corno, la grande scena delle Cronache di poveri amanti. Quello in cui ci inoltriamo è il quartiere di San Remigio. Una massa urlante blocca il sindaco. « Mandate qui le ruspe », gridano, « dobbiamo vuotare i magazzini, dobbiamo evacuare la chiesa. È umanità, salvare le chiese. »

Una donna mi prende per il braccio, ha occhi profondi e malinconici, mi ferisce il suo modo così pietoso e così triste di guardare. Tiene per mano una bambina piccola, un visino smunto. « Signore, lo dica lei al sindaco, per carità. In via delle Brande al 2 ho un magazzino di pesce fritto e baccalà che sta andando a male. C'è una puzza orribile, se non vengono a disinfettare subito i miei quattro bambini moriranno di tifo. Ci troveranno sempre in casa, non ci muoviamo, non sappiamo dove andare. » Anche un giovanotto mi afferra: ha gli occhi febbricitanti, che mi fanno quasi paura. « Aiutateci, siamo gente che viveva con trentamila lire al mese, abbiamo i giorni contati. »

Il Sindaco presiede una riunione dopo l'altra

« Vede? », dice Bargellini. « Siamo riusciti a sfamare la gente, a fermare le epidemie, a sgombrare - in parte - le strade: ma ora non abbiamo disinfettanti e ci battiamo come in stato d'assedio. Da Bonn ci arriveranno domani le pompe e il nostro Ministero della Difesa ha assicurato che farà affluire soldati con stivali e badili. Ma noi siamo proiettati più in là. Vogliamo far risorgere Firenze, questa città che ha avuto distrutti seimila negozi su diecimila. Dobbiamo agire immediatamente. Ecco un esempio di quel che bisogna fare. La Camera di Commercio deve nominare delle commissioni che girino per tutta la città. Visitano, faccia il caso, il negozio di bomboniere distrutto che le ho mostrato poco fa, e dicono: "Qui, per farlo rivivere, ci vogliono cinque milioni". Allora la banca apre subito al proprietario un fido di cinque milioni, garantito dal governo. Se si fa così, a Natale non ci si accorgerà più che a Firenze c'è stata l'alluvione. Però bisogna farlo adesso, perché domani è tardi.





Il governo ha tutto da guadagnarci perché i fiorentini, mi creda, sono gente che salda i suoi debiti. »

Siamo giunti a Palazzo Vecchio. Qui c'è l'atmosfera delle grandi deliberazioni nei momenti di una guerra o d'una rivoluzione: come in Ungheria ai tempi del governo Nagy. Ogni ufficio dirama bollettini speciali: come abbiamo arrestato il fango, come abbiamo sfamato un quartiere. L'incredibile è che si entra dappertutto, nelle sale del-le riunioni, coperte di grandi affreschi storici, nelle direzioni dove si lavora a lume di candela. Chiunque vi riceve nello spazio di pochi minuti. Il sindaco presiede una riunione dopo l'altra: coi militari per i soccorsi, con critici d'arte e intellettuali di fama internazionale per decidere come amministrare i fondi che arrivano da tutto il mondo per salvare i capolavori, coi sindacalisti per arrestare la disoccupazione. È un'esperienza esaltante: si partecipa a tutte le riunioni, si contribuisce materialmente alle decisioni che varranno a fermare l'incubo che grava su Firenze. Si discute febbrilmente, con gli stivali fangosi ai piedi, in quelle sale decorate da affreschi meravigliosi, e non pare vero. In un corridoio buio incontro un uomo che sta correndo verso la sala delle riunioni. Lo riconosco: è Samaritani, direttore generale dell'Immobiliare di Roma. « Cosa fa qui? », domando. « Siamo venuti a dare una mano », risponde. Al lume di una pila retta da un usciere ravviso lo scrittore Bonsanti, il critico Ragghianti, il filosofo Garin, La Pira, e professori di università tedesche, inglesi e americane, accorsi a Firenze col primo aereo per salvare una delle culle della civiltà. În queste ore terribili ed esaltanti è difficile raccogliere le idee, pure si sente che quella che stiamo vivendo è un'esperienza irripetibile, di quelle che lasciano traccia nel destino di un uomo e d'una nazione, un'ora fatale. A Firenze si soffre, ma a Firenze in questi giorni si sta scrivendo una storia meravigliosa.

Ed ora mi attende la parte più emozionante di questa giornata nella Firenze dell'angoscia. Lasciato Bargellini, attraverso Piazza della Signoria dove un gigantesco negro dei reparti logistici americani di Livorno sta riparando un'autopompa. Corro agli Uffizi, dove si lavora ininterrottamente a salvare i seicento dipinti strappati alle acque il mattino del 4. Il pianterreno mi offre uno spettacolo indimenticabile. Gli uffici della Direzione sono stati trasformati, insieme, in centro per i restauri, in posto di distribuzione dei viveri, in ospedale. Accanto alle preziose monografie su Benozzo Gozzoli si allineano le fiale di siero antitifico, le poche che si possano trovare ancora in città. Si presentano qui studenti a chiedere istruzioni su come salvare un colore, e povera gente a invocare un pezzo di formaggio. Si sollevano le pezze di garza idrofila e si scopre una favolosa miniatura appartenuta al Granduca. « Voglio vedere come salvate i capolavori », dico alla segretaria. « Mi dia una guida. » « Certo », mi risponde, « andrà con la dottoressa Meloni, una giovane storica del '700 fiorentino, ma le dia il tempo di mangiare un boccone, povera ragazza, è stata su tutta notte a eseguire i restauri, fra poco mi sviene. E mangi qualcosa anche lei. »

Siedo su una panca, nella galleria più famosa del mondo, scostando un paio di capolavori, e pranzo con pane, mortadella e un bicchiere di latte: quanto offre Firenze assediata. Poi comincio il più incredibile giro di museo che abbia mai fatto in vita mia.

Passo da una stanza all'altra e dovunque giacciono tele squarciate, quadri dal dise-

UNA RAGAZZA INGLESE È LA SALVATRICE DI VELASQUEZ



Il regista Franco Zeffirelli nell'atrio di Santa Croce: sta girando un documentario sulla distruzione delle opere d'arte.

gno scomparso sotto una bava fangosa, frammenti di polittici, croci sbrecciate. Sono le seicento opere ferite agli Uffizi, sono tutti i quadri e le statue danneggiati nelle chiese della Toscana, che i parroci hanno spedito a Firenze con ogni mezzo perché fossero salvati. « Vede », mi spiega la mia guida, « questa è una Madonna che proviene dalla chiesa di Brozzi, questo è un Bernardo Daddi che stava per affogare in Santa Maria della Croce al Tempio, questi sono i ritratti dei nostri ultimi granduchi, Maria Antonia e Leopoldo... » Le spiegazioni mi ronzano nelle orecchie, traverso le sale come avvolto in una nebbia, odo insistentemente voci che chiedono: « We need, j'ai besoin... ». « Ho bisogno »: ripetuto in tutte le lingue, dallo studente di Stoccarda al professore dell'Università di California, dal ragazzo inglese ventenne che studia le collezioni Berenson al critico di fama mondiale. Han bisogno di tutto, questi uomini: dalla striscia di garza per togliere un grumo di fango sul colore, al collante, al talco, dalle panche su cui appoggiare il trittico che perde le croste di colore, al pennellino, alla spazzola. Lavorano senza microscopio, l'unico microscopio che si era salvato agli Uffizi è stato rubato da uno « sciacallo ». Lavorano tutti, pittori giunti da ogni Pae-se, professori e ispettori di galleria, studenti, e nessuno conosce i loro nomi, eppure essi si sono guadagnati la fama per sempre perché hanno salvato le opere d'arte di Firenze e dove c'è un'opera d'arte c'è tutto l'uomo: per cui se un quadro affoga sotto una coltre di fango, non chiedere a chi interessa quel quadro, esso è parte anche della tua vita, sei tu, è l'umanità che sfida la morte e brilla nei secoli. Se Firenze è in pericolo mortale, non chiedere per chi risuona il grido d'allarme che si leva da ogni parte del mondo: esso suona per te. « Ma come avete fatto a salvare questi

quadri? », domando.

« Li abbiamo sdraiati subito. Appoggiati per terra. È la prima cosa da fare, per un restauro. In tal modo non si perdono i frammenti di colore. Il Cimabue forse è andato distrutto proprio per questo, perché è rimasto in piedi troppo tempo e quando si è cominciato a soccorrerlo aveva perduto tutto il colore. A Santa Maria Novella l'abbiamo detto subito ai frati di sdraiare i quadri sulle panche, persino sui confessionali sfondati, perché non cadesse il colore. »

Mi mostrano un polittico la cui materia si è tutta contorta e trasformata, e una voce mi dice tristemente: « La maledizione dei fiorentini, stavolta, è che essi hanno disegnato su tavola sino alla fine del '500, mentre gli altri lavoravano già su tele. Così, queste opere hanno subìto un colpo terribile: il legno si deforma incredibilmente, compie movimenti pazzeschi anche nella normalità, immaginarsi sotto l'azione dell'acqua. Per il Crocefisso di Cimabue, poi, c'è stata anche una tragica fatalità: fino a tre anni fa, esso si trovava agli Uffizi, in una sala dove, con un Giotto e un Duccio, illustrava la nascita dell'arte italiana. Poi i frati lo hanno rivoluto a Santa Croce, perché era loro, ed ora quel capolavoro è morto ». Guardo con una stretta al cuore i dipinti mutilati: un Maso da Sanfriano, dalla chiesa dei Santi Apostoli; un ritratto del Sustermans, di un granduca in abito da cavaliere di Santo Stefano.

« Come avete fatto a intraprendere così in fretta il restauro? Eravate esperti in materia? »

« Qualcuno sì: ma la situazione era così disperata che anche a chi non aveva mai fatto restauro fu dato in mano cotone e bottiglia e fu detto: pulisci. Lavoravamo con le candele, poi fortunatamente il generatore elettrogeno ci ha fornito un po' di luce per la notte. La difficoltà maggiore consisteva nel trovare l'acqua di cui imbevere le spugne che toglievano il fango rappreso sulle tele. Faccia attenzione, sa cos'è il quadretto che stava per calpestare? Un Velasquez. E quello là grande è un Tiepolo su tela leggera. Ha galleggiato per un po' sull'acqua, però l'hanno salvato fra i primi, proprio perché era un Tiepolo. Questo è un altro Velasquez. Guardi una curiosità: questa è una delle prime tavole di sostanze chimiche compilate nel mondo. Faceva parte della "Farmacia" del granduca Pietro Leopoldo ed è stata salvata dal naufragio del Museo della Scienza. x

Ora il bel tempo può rovinare i dipinti

« Qui siamo nella galleria delle statue, vero? »

« Sì, è il locale più umido degli Uffizi. Ormai, dopo tanta acqua, i quadri devono rimanere in un ambiente umido e asciugare gradatamente, altrimenti si rovinano del tutto. »

« Ma questi ragazzi che lavorano qui non vanno mai a casa? »

« Quasi mai. Spesso lavorano anche di notte e dormono sulle brande. Salvare i capolavori è una lotta contro il tempo, una questione di ore, e non possiamo perdere questa battaglia perché abbiamo sonno. Quando qualcuno non ne può più, allora per farlo riposare gli diamo l'auto e lo mandiamo a portare gli affreschi da lavare a Grassina. »

Questi studenti, mentre lavorano come pazzi, tengono anche i diari dell'incredibile esperienza che stanno vivendo: appena hanno un minuto libero, annotano le loro storie. Serviranno poi ai loro professori per comporre un giorno il racconto della catastrofe più terribile che abbia mai colpito Firenze.

Proseguo il giro degli Uffizi. Le cose che vedo sono tante, e così impensate, che non so più come descriverle. În una sala vedo lampeggiare i riflettori: ci sono in questo momento a Firenze ben tre troupes di reti televisive americane concorrenti (una è guidata dal regista Zeffirelli), che stanno girando ciascuna un documentario a colori, da proiettare subito negli Stati Uniti, sull'apocalisse dell'arte. Ci sono giornalisti inglesi e americani arrivati qui in fretta senza fotografo, che speravano di trovarne uno qui. Ma gli studi di Firenze sono sepolti sotto il fango ed essi arrivano ad offrire cinquanta-centomila lire per un fotografo che gli scatti due o tre immagini da mandare subito a Londra o a New York. Questa che stiamo vivendo è una vicenda, frantumata in mille episodi, che supera l'immaginazione. È il romanzo della città mitica sferzata dalla tempesta, è l'epopea di Nostra Signora del Fango.

In un angolo, buttati sotto una coperta, ho visto i cannocchiali di Galileo, così pesanti che spezzavano le braccia, quando li portò qui la mattina del 4, alla direttrice del Museo della Scienza, Maria Luisa Bonelli, che - per correre a salvarli - ha lasciato andare in rovina il suo appartamento e tut-

te le sue cose.

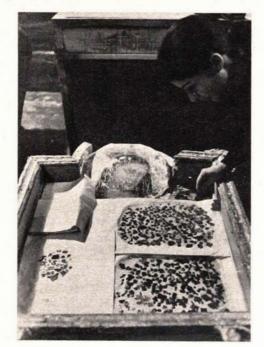
Non ho più parole. « Meno male che adesso c'è bel tempo », dico stupidamente.

« Per noi non è del tutto meno male », sorride la mia accompagnatrice. « Il bel tempo, se è veramente tale, ci asciuga in fretta i dipinti e ce li rovina. Ma è anche vero che alla pioggia non resistevamo più: di notte, con quel rumore, era come se il fiume ci passasse di continuo sopra la testa. »

Penso con raccapriccio al fiume che ha distrutto tutto, che ha portato Valdarno a Firenze, come dice Bargellini. Non ho tempo di fare un inventario, ma bastano pochi nomi a spiegare cosa le acque abbiano spazzato via: l'Istituto Germanico; il glorioso Gabinetto Vieusseux; il museo di Santa Croce; intere biblioteche universitarie, con le tesi di laurea di quei bravi ragazzi che vedo qui, che han gli occhi rossi dalle fatiche di otto giorni di restauro e che si addor-mentano vestiti, la testa reclinata su un Botticelli; tutte le case editrici fiorentine, meno Vallecchi; gli studi fotografici più famosi e quello di Barsotti, il figlio del fotografo dei Macchiaioli; le collezioni di Pucci; il modello in legno della cupola del Brunelleschi. Si fa prima a elencare le cose rimaste intatte che quelle danneggiate. Ma in questa catastrofe quello che conta sono le decine di atti di eroismo, che hanno già alimentato una leggenda.

Ugo Procacci, il massimo nostro studioso di documenti del '400, sofferente di colite, che si getta nell'acqua a salvare i Giotto e i Masaccio. Questi ragazzi dell'università, che sono corsi per tutte le farmacie sommerse dall'acqua a cercare il cotone idrofilo con cui far stagnare il colore sui capolavori. Hanno svuotato in un baleno la serra dei limoni di palazzo Pitti perché era l'unico luogo umido dove poter recuperare i quadri più colpiti. I restauratori di professione, quelli che il 4 novembre hanno salvato l'arte di Firenze, sono gente pagata 100 mila lire al mese e che percepisce straordinari di 300 lire all'ora. Uno qualsiasi di questi giovani che ho visti chini sui quadri notte e giorno da una settimana, prende

un primo stipendio di 96 mila lire; molti,



Nella Galleria degli Uffizi, una studentessa comincia a restaurare una Madonna: il dipinto ha subito gravissimi danni.



Alla Biblioteca Nazionale: migliaia di volumi di inestimabile valore, strappati all'acqua, sono raccolti per il restauro.



Questa studentessa inglese sta salvando dalla devastazione un capolavoro: dal fango riemergono i colori di Velasquez.

dopo 36 anni di servizio, arrivano a 150 mila, altri più fortunati finiscono per prenderne 200 mila al culmine della carriera, come la direttrice degli Uffizi, o 250 mila, come il sovrintendente Procacci. Questi sono gli uomini che mi onoro di avere conosciuti in questi giorni a Firenze. Per me, essi sono degli eroi.

Ma a Firenze la vita continua. « Lunedì », mi dice la dottoressa Meloni, « si laurea una mia amica. Si laurea in un'aula che reca ancora le tracce del fango. Non faremo la cena di laurea sia perché questo non è il momento sia perché nel centro di Firenze non è rimasto un ristorante sano. Ma l'importante è che tutto riprenda come prima. »

Spesso in quattro locali devono vivere venti persone

Sì, questo è l'importante. Camminando per le strade di Firenze, provo una sensazione struggente e insieme esaltante. Questo è il volto delle città che risorgevano dai bombardamenti dopo la guerra, questa è l'impronta di una gente maestosa, la stessa che ha dato all'Italia il suo poeta più grande e i suoi artisti più splendidi. Là sul fondo vedo un'auto pubblicitaria del caffè, che distribuisce la bevanda alla gente. Sulla facciata di un bar è scritto: « Siamo aperti ». La banca ha proseguito le operazioni al primo piano, dopo aver vuotato le cantine dove erano rimasti ammollati i biglietti da diecimila. In una vetrina c'è la scritta: « Vendesi batteria d'auto seminuova ». I piccioni vanno a mangiare le briciole dentro i cofani delle auto sfondate. Le donne buttano il fango fuori dalle finestre: quelle che erano ricche cedono la mantella con cui andavano all'Opera alle vecchie piene di freddo. Ragazzi di dieci anni si improvvisano vigili e dirigono il traffico nelle strade paludose. Proprietari di negozi raccattano la merce nella melma, la lavano alla meglio, la espongono sul marciapiede e la vendono. Dice il signor Micheloni, proprietario di una pelletteria fra le più eleganti, mentre la moglie immerge in una tinozza le borsette danneggiate: « Ho subito un danno di 15 milioni. Mi erano appena arrivate le borsette di coccodrillo per tre milioni. I portafogli di lucertola sono rimasti nell'armadio: non riesco ad estrarli perché l'acqua ha gonfiato i cassetti ».

Potrei continuare a raccontare episodi come questi per pagine e pagine. Gli sposiche hanno perso gli appartamenti appena allestiti. Le case dove si vive in venti in quattro locali. Le famiglie benestanti che cedono i pochi abiti salvati ai vicini sinistrati. Un'ambulanza della vecchia « Misericordia » che è corsa di quartiere in quartiere a salvare le partorienti. È il miracolo di Firenze, la sua rabbiosa volontà di rinascere. Girando per le sue vie in questi giorni veniva da piangere ma ci si sentiva orgogliosi, una volta tanto, di essere italiani. Che meraviglia di popolo. Un uomo esasperato di un quartiere raso al suolo, l'altra sera è corso a casa del sindaco. « Signora », ha gridato alla moglie di Bargellini. « Qui nessuno ci aiuta. Io adesso prendo il fucile, esco per la strada e mi metto a sparare. Ammazzo qualcuno. Così forse si accorgeranno di noi. » « Sono cose di cui ci si pente poi per tutta la vita », ha risposto la signora Bargellini. « Lascia perdere il fucile e prendi una pala. Sfoga su di essa la tua rabbia, scava nella trincea della nostra città ferita. Ce n'è tanto bisogno, se vogliamo che per Natale Firenze sia di nuovo in piedi. »

Guido Gerosa



IL SINDACO DI FIRENZE TORNA A CASA

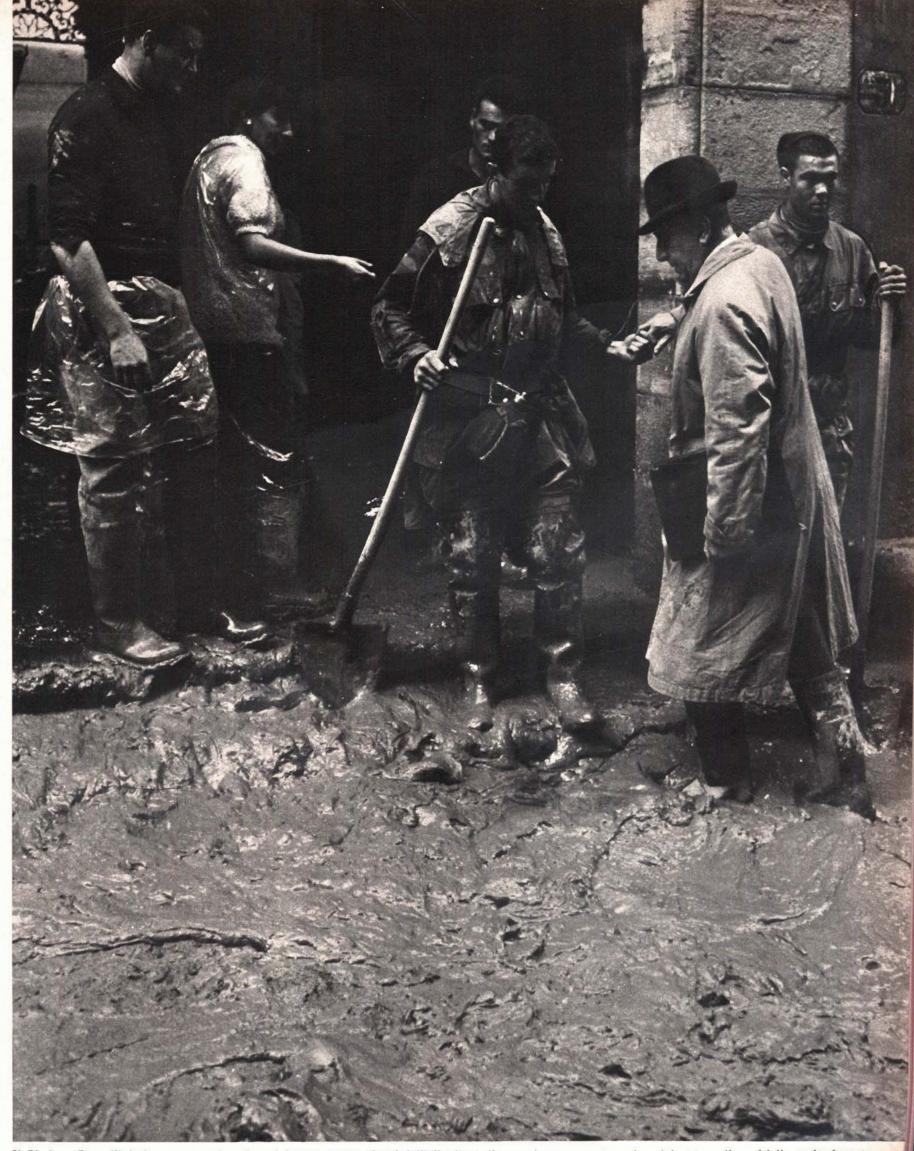
A sinistra: l'atrio della casa di Piero Bargellini, Sindaco di Firenze, coi rottami del mobilio raccolti sotto il porticato. Sotto: lo scrittore con la moglie, al piano superiore dell'appartamento. Poiché la TV aveva annunciato un « rapido ritorno della normalità » nel capoluogo toscano, Bargellini ha polemicamente invitato i giornalisti nel suo rione, mostrando loro le case ancora allagate.

oltissimi giovani hanno imparato a conoscere e ad amare Firenze attraverso i libri di Piero Bargellini, da Via Larga a Città di pittori a Vedere e capire Firenze, e a mol-te altre opere. E la sorte ha fatto di lui il Sindaco della città proprio nei giorni in cui essa era colpita dalla maggiore calamità della sua storia. Anche la sua casa, come mi-gliaia di altre, è stata devastata dal fango, nel rione di Santa Croce, uno dei più danneggiati. Bargellini ha così vissuto, dal posto di primo cittadino, il dramma della città alla quale ha dedicato gran parte della sua opera di scrittore: e si è battuto insieme con tutti i fiorentini per dare l'immediato avvio alla rinascita. I suoi vivaci interventi con-tro l'ottimismo ufficioso ed assolutamente prematuro delle informazioni televisive, e la sua energia nel chiedere più solleciti interventi da parte dello Stato, hanno molto contribuito a porre il problema di Firenze nella sua vera luce di problema nazionale.



Bargellini in ufficio: sul tavolo, alcuni assegni con offerte per i danneggiati. Lo scrittore ha 69 anni: alle ultime elezioni risultò capolista della DC e fu eletto Sindaco. Al momento dell'alluvione la Giunta era dimissionaria, ma è rimasta in carica per affrontare la situazione.





Il Sindaco Bargellini rincasa camminando nel fango: a otto giorni dall'alluvione, il suo rione era ancora imprigionato nella poltiglia maleodorante.



A Latisana, presso Portogruaro, le acque del Tagliamento, rotti gli argini, hanno invaso una parte della cittadina abbattendo case e trasportando sulla strada principale le carogne degli animali strappati dalle stalle. Foto a destra: il Cismon ha investito Mezzano, a nord di Trento, con una colata di fango alta più di tre metri.



A Grassaga, una frazione di San Donà di Piave, per aiutare i contadini il parroco ha accolto il bestiame nella sua piccola chiesa. Il fiume in piena ha allagato 25 mila ettari di terra causando gravissimi danni ai campi e alle case di decine di migliaia di persone.



n tutta la zona che va dal Trentino al Cadore, alla Carnia e a Venezia, l'alluvione ha causato danni che forse superano i cento miliardi di lire. Nelle alte vallate, in seguito allo straripamento dei fiumi e dei torrenti, interi pendii sono franati, provocando gigantesche colate di fango che hanno sommerso i paesi. Molti centri, ad esempio quelli della Valle di Primiero e della Valsugana, sono rimasti isolati per più di una settimana. A Caprile, in Val Cordevole, una gigantesca frana, « profonda » un chilometro e con un fronte di duecento metri, minaccia due paesi. In provincia di Belluno alcuni comuni sono raggiungibili soltanto per mezzo degli elicotteri. In provincia di Padova sono state gravemente danneggiate opere di protezione fluviale per una lunghezza di oltre venti chilometri. Migliaia di persone ricevono ancora i viveri dalle colonne dell'esercito. E migliaia di operai, in seguito alla devastazione delle fabbriche, sono rimasti senza lavoro.

Foto in basso: via San Martino, a Trento. L'Adige, straripando, ha invaso le strade sommergendo decine di automobili parcheggiate accanto alle case. I danni agli stabilimenti industriali della città si aggirano sui venti miliardi. Sono rimasti sommersi anche migliaia di libri, atti e registri dell'epoca napoleonica: un prezioso materiale storico che andrà forse perduto.



DA TRENTO FINO ALLA FOCE DEL PIAVE: UN SOLO PANORAMA DI ROVINA



Strigno, un paese di mille abitanti nella Valsugana, è stato investito da una valanga di massi trascinati nella notte dal Brenta. La gigantesca frana si è miracolosamente arrestata davanti alla chiesa del villaggio. Parte degli abitanti è fuggita in zone più sicure, in attesa dei soccorsi. Molte case sono crollate sotto il peso dei macigni.





Serenella Veronese, la bambina del Polesine che compare nella copertina di questo numero di Epoca, viene strappata alle acque da una donna di Tolle.

QUI POLESINE HANNO FERMATO IL MARE CON LE MANI

DAL NOSTRO INVIATO RICCIOTTI LAZZERO

Fotografie di Sergio Del Grande

Scardovari (Polesine), novembre uesto è il racconto di due giorni e due notti passati sull'argine di Scardovari, con gli uomini che cercano di bloccare il mare con le mani. Cento chilometri quadrati di acqua salmastra alta più di tre metri premono contro un'esile striscia di terra lunga appena mille metri. In un attimo la forza mostruosa potrebbe spazzare tutto. Ma questi uomini resisto-no: prendono il fango e lo por-

tano sul terrapieno.

Martedì 8 novembre - Le onde dell'Adriatico hanno rotto quattro giorni fa l'argine a mare, un grande baluardo di terra e pietre lungo trentotto chilometri. A Ca' Bianca, una stazione di rilevamento, un guardiano stava osservando l'anemometro: l'ago oscillava sul numero 70, una posizione praticamente normale. All'improvviso, l'indice si portò sul 120, e vi rimase per venti minuti. Il vento impazzito alzava enormi ondate. Ûn peschereccio di sette tonnellate fu sollevato in aria e mandato a fracassarsi sugli scogli. Una casa dell'Ente Riforma si spostò all'indietro, poi slittò via. L'argine si sbriciolò per una settantina di metri, come un biscotto, e l'acqua irruppe a valanga nello squarcio. În mezz'ora, all'idrovora di Ca' Mello, aveva già raggiunto un livello di 52 centimetri. Il mare avanzò implacabile verso Tolle, Porto Tolle, la Donzella e la Fraterna, sommerse campi e fattorie, annegò settantamila tacchini, migliaia di galline e mucche, e si fermò soltanto quando incontrò la strada che corre parallela al Po. Allora cominciò a salire, a salire sempre più e a espandersi; attraversò nove chilometri di campagne, e arrivò fin qui, all'argine di Scardovari, dove mi trovo adesso.

L'argine è un terrapieno lungo un chilometro, sorto per segnare un confine di proprietà. Notte e giorno, immersi nel fango, i contadini e i pescatori di Scardovari lottano per tenere in piedi un esile argine di terra premuto dall'Adriatico. Tamponano ogni infiltrazione con la melma e dicono: « Di qui non ci muoviamo; andremo via solo da morti... ».

Non è fatto di massi; solo di terra. In certi punti la base poggia sulla melma. Alle sue spalle vi sono settemila ettari di territorio, con case, scuole e fattorie: se cede, tutto verrà sommerso. Il pericolo è più grave del nor-male, perché il terrapieno non è mai stato toccato prima d'ora dall'acqua, non è « abituato » al liquido. È terra secca, che il mare ha inzuppato e reso fragilis-

L'acqua del mare è arrivata qui domenica mattina. Gli uomini hanno cominciato a scavare nei campi con le pale e a riempire sacchi. Il lavoro è diventato frenetico. Occorreva posare diecine di migliaia di sacchetti in cima al terrapieno, per rialzarlo come una trincea di una

ventina di centimetri. La gente impazzì per la fatica, ma ci riuscì. Chiese soccorsi, tempestò di richieste le autorità: aveva bisogno di altre braccia e di molte macchine. Ma rimase sola, e testardamente continuò a scavare e a portare terra in avanti.

Ore 18 - È scesa la sera. L'argine sembra tranquillo. Qualcuno è tornato a casa. Tre scavatrici cominciano a lavorare alla luce dei fari. Cammino nella melma, e la terra si muove come se fosse di gommapiuma. È torba, appena rotta la crosta si diffondono miasmi di fogna. Dalle pozze d'acqua schizzano via i ranocchi.

Avanzo nella melma, scivolo, riesco a tenermi in equilibrio e a proseguire. Tutto questo grande campo è sotto il livello del mare. L'argine è là davanti, il mare è là davanti, sopra di noi. Un uomo con la torcia che sfrigola nel vento va su e giù lungo il terrapieno. Ogni due o tre metri si ferma, abbassa la torcia, scruta le zolle. Poi riprende a camminare. Quando incontra un altro compagno con la torcia, si volta e ricomincia da capo l'ispezione delle zolle, tornando dov'era partito.

Arrivo in cima all'argine, e cammino in equilibrio sui sacchetti di terra. A dieci-venti centimetri sotto i miei piedi c'è il mare. È un mare ricoperto di nafta iridescente, di tronchi di albero, di foglie, di rottami. Vedo emergere le cime d'un filare di pioppi, e la punta aguzza d'un

palo di ferro.

Ore 23.50 - Uno degli uomini con la torcia si è fermato d'im-provviso. La lama tremolante della luce scopre una falla tra le zolle. L'uomo salta in avanti, abbassa la torcia e scopre un'altra falla. Avanza ancora, e ne trova un'altra. Ecco, il mare sta per sfondare. L'uomo chiama i compagni: « Correte! », urla, « Correte a chiamare gente! ». Due con-



Gli uomini e le donne di Scardovari lavorano nella melma a riempire sacchi: dietro l'argine di terra (a destra) c'è il mare.

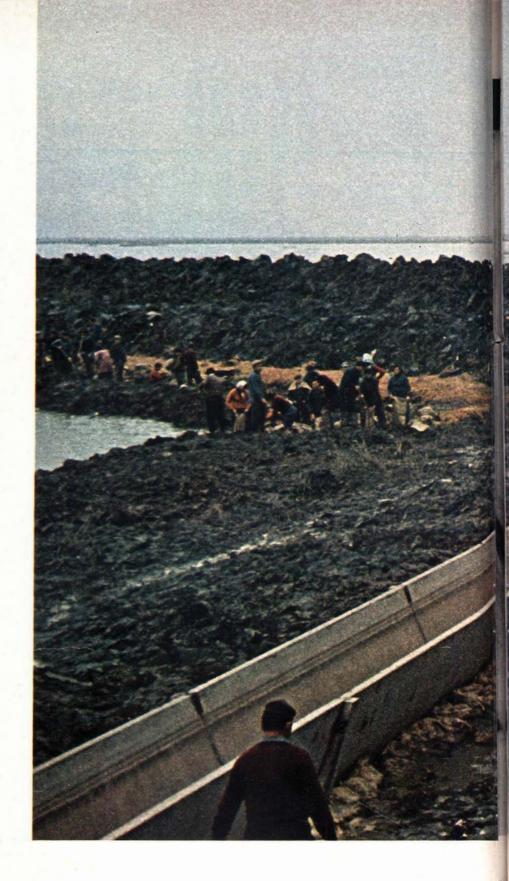


Da un barcone, pochi operai gettano a ma-no i sassi nella breccia fatta dall'Adriatico.

LE CASE SI TROVANO PIÙ IN BASSO DELL'ADRIATICO: SE L'ARGINE CEDE...



Queste sono due immagini della lotta che si svolge giorno e notte lungo l'argine di Scardovari. Il terrapieno difende settemila ettari di territorio e corre per un chilometro in un grande campo nel quale si coltivava il riso. Gli abitanti della zona (foto qui sopra) scavano la terra fangosa e la trasportano alla base del terrapieno fradicia d'acqua. In alto a destra: l'argine è stato rialzato con una fila di sacchetti. L'Adriatico è a destra nelia foto, e qui è colto durante la bassa marea.



segue dalla pagina 49

tadini, Ciciarin e Franceschini, abbandonano l'argine e vanno con lunghi balzi per il campo melmoso. Vanno a testa bassa, in corsa disperata. Arrivano sulla strada, trovano due biciclette e si mettono a pedalare furiosamente.

Qui, sull'argine, l'acqua continua a filtrare. L'uomo con la torcia va su e giù per il terrapieno, si china e con le dita tocca qua e là la terra. Lo guardo. Si ferma, i secondi sembrano lunghi come ore, poi lo sento mormorare: El piansi. L'argine piange, piange lacrime di mare. L'acqua vien fuori dappertutto.

Ma laggiù si vedono luci che si muovono. Due autocarri con i fari accesi arrivano nella notte, e dietro di essi arrancano centinaia di biciclette. Gli autocarri entrano nella melma, i fari scoprono buche e pozzanghere. C'è gente sugli autocarri, e tiene alte le pale come fossero fucili. Ora gli autocarri si sono fermati, e la gente scende.

Qualcuno incredibilmente grida: « Forza fanteria! Avanti fioi! ». Gli uomini, le donne e i ragazzi si buttano al lavoro come se andassero all'assalto. Nella grande fossa, le pale affondano continuamente nella melma, la tirano fuori e la versano nei sacchi. La gente si è divisa in gruppi. Alcuni uomini, accovacciati, legano i sacchi di terra con lo stesso gesto antico del contadino che sistema il suo



grano appena raccolto. Gli uomini e le donne vanno in fila sul terrapieno. Nel fango, trovano la pista come gli alpini in montagna. « A destra! A sinistra! », ordina un capo, e la colonna va di qua e di là, dove c'è più biso-

gno.

All'estremità dell'argine, dove comincia una valle di pesca, un meccanico ha sistemato un piccolo generatore elettrico. È un motorino piccolissimo, ma strepita nella notte come una mitragliatrice: tan-tan-tan, tan-tan-tan. Altri uomini sono corsi a tagliare rami d'albero e li piantano nel fango, in cima al terrapieno. Poi stendono un lungo filo e vi appendono le lampadine.

Ora su questa parte dell'argi-

ne c'è una luce irreale. Il mare, mosso dal vento, sciaborda sotto i sacchetti, fruga ogni punto debole, corrode granello per granello, scivola tra le radici delle zolle, vien fuori dove può in piccoli rivoli. Cerca uno sfogo, vuol rompere tutto.

go, vuol rompere tutto.

Ore due del mattino - Quattro
uomini con torce vanno continuamente su e giù per il fronte, senza stancarsi mai. Non
guardano l'acqua mostruosa né
le cime dei pioppi che spuntano
come teneri cespugli dalla laguna. Vanno nel fango e frugano la terra. Poi gridano: Porté
quà i sachi, fioi, porté quà i sachi!

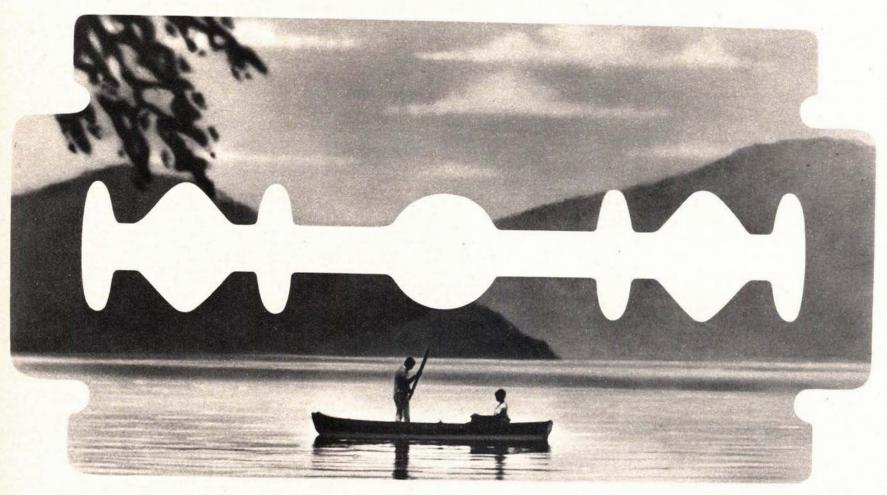
Ore 4 - Arrivano tre autocarri con balle di paglia e sacchi. La paglia viene sparsa sulla melma perché gli uomini e le donne che portano la terra non affondino. Ma ci vorrebbero tonnellate di paglia per creare un sentiero sicuro. E dove trovarla?

Nessuno parla o protesta. Uomini e donne si passano i sacchi in lunghe file, dai campi fino all'argine. I più esperti li dispongono con ordine dove filtra l'acqua e poi li pestano con i piedi perché tutto diventi più compatto. Le scavatrici continuano a lavorare freneticamente, girando su se stesse come grandi mostri dalle braccia di ferro. Ce n'è una lontanissima, sola. Il meccanico che la manovra è abbandonato a se stesso nella notte. Intorno a sé non

ha che laguna: è come su una zattera in mezzo all'oceano. Eppure non si ferma mai.

Ore 6 - È l'alba. Le donne rientrano, mentre gli uomini continuano. Sono sfiniti, ma non si lamentano. Arrivano alcune ruspe e cominciano, dove si può, a spingere in avanti il fango. Non importa se è sfasciume: alla fine quelle tonnellate di melma dovranno pure formare qualcosa di solido. Ora, alla luce livida di novembre, i campi appaiono grigi e squallidi. La montagna di sacchi ammucchiata nella notte non è che un piccolo rappezzo in un tessuto che si sta sbriciolando. Bisogna far le palafite come a Venezia, dice un contadino, se no casca tuto... Ma

Super Silver Gillette



cosí dolce... cosí a lungo

La nuova lama <u>Super Silver Gillette</u>® batte ogni primato di durata... e lo fa in dolcezza!

Super Silver: ti stupisce per la sua dolcezza fin dalla prima rasatura... e quando ti sarai stancato di usarla ti stupirà che sia ancora così dolce sulla pelle. Perché Super Silver è il risultato di due scoperte fondamentali:

Nuovo acciaio "Micro-Chrome"

Un tipo completamente nuovo d'acciaio, dalla struttura compatta ed uniforme, studiato apposta per questa nuova rivoluzionaria lama.

Nuovo trattamento chimico "EB 7"

Un modo completamente nuovo di preparare chimicamente le lame. E' un brevetto Gillette, che consiste nel ricoprire a caldo il filo della lama con una speciale micropellicola.

Super Silver passa morbida, leggerissima sulla pelle. E giorno dopo giorno questa piacevole sensazione si rinnova. Perché Super Silver è la super lama della Gillette.



Solo Gillette poteva darvi una lama talmente nuova per 80 lire

dove prendere tutti i pali che occorrerebbero? All'orizzonte non si vedono le case di Porto Tolle né le cascine isolate: sono affondate nel mare. Una foschia impalpabile si muove al ven-

Mercoledì 9 novembre - Mezzogiorno - Le donne sono tornate e, a turni, gli uomini mangiano in mezzo al fango. Le donne raccontano le faccende di casa: Maria sta atenta a le putèle... Orsola ghe dà de magnàr a le galine... A le Giarette i porta zà la roba su al primo pian... Poi arriva un contadino da Porto Tolle e dice: « Alla Fraterna ci sono centinaia di vacche immerse da tre giorni fino al collo nell'acqua. No i riesi a tirarle fora... E le vache le ciama, le ciama...

Il Prefetto di Rovigo ha dato l'ordine di sgombero a tutta la zona: un'ondata potrebbe spazzare via tutti. Ma nessuno si muove. « Di qui », dice uno, « andremo via solo quando saremo morti ». Gli altri fanno segno di sì con la testa. Poi un altro uomo si alza in piedi e urla: « Avanti fioi! Avanti! Se tamponiamo le falle, domani pianteremo la bandiera italiana! ». È davvero una guerra. La gente torna all'assalto. Le donne, le madri di famiglia, le ragazze acerbe afferrano i sacchi e vanno avanti, e gli uomini le seguono. La corsa diventa frenetica.

Ore 18 - Le tenebre sono calate da tempo. Il buio è orribile. L'oscurità impasta di paura la melma. « La notte è pericolosa », dice un contadino, « è di notte che capitano sempre le disgrazie ». Sopraggiunge un uomo che impugna una torcia, e dietro a lui scorgo molti altri. Le fiamme si piegano nell'ondeggiare dell'avanzata e la pista resta buia. Ma gli uomini vanno avanti svelti: trasportano pale, mucchi di sacchi e balle di paglia. Nessuno parla. Si sentono gli stivali di gomma che sguazzano nelle pozzanghere, poi la colonna sparisce nel

Quattro giorni senza dormire

Ecco, gli uomini hanno piantato le torce sul terrapieno, e ora l'argine è tutto coperto di lumini che baluginano come su tombe di cimiteri. Il piccolo generatore elettrico si è rimesso a strepitare. Ad una a una, sul filo, si accendono le lampadine elettriche. Da lontano l'argine sembra il luna park d'un paese in festa. Anche le scavatrici si sono rimesse in moto nella melma.

Ore 23 - Le donne sono tornate a casa, non si reggevano più in piedi. Anche gli uomini stanno crollando. Alcuni lavorano da quattro giorni senza aver dormito un'ora. Arrivano cinquanta soldati del 41° reggimento di artiglieria campale di Padova. Hanno già lavorato sugli argini di Boccasette, e sono quasi tutti meridionali. Un fango e un orrore simili non li hanno mai visti. Non hanno né mezzi cingolati né ruspe né martelli né chiodi o legname o lampade o attrezzi per questa emergenza. Non hanno neanche gli alti stivaloni di gomma necessari per proteggersi dall'acqua: hanno soltanto una paletta, e una grande stanchezza. Guardano gli uomini che lavorano freneticamente, e sembrano sbalorditi. Sono cinquanta uo-

mini buttati là senza mezzi, come capita sempre in tutte le battaglie. Non c'è un esperto che coordini il loro lavoro. E allora i contadini e i pescatori di Scardovari li « prendono in forza » familiarmente: Vegnì fioi, vegnì qua con noi...

Questa notte la luna non si è alza-All'improvviso l'oscurità viene squarciata dai fasci di luce di due fotoelettriche. Quella di destra, piazzata sulla strada, illumina le cime dei pioppi e solleva bagliori sul mare ricoperto di nafta. Due ragazzi di Scardovari, chinati nel fango, costruiscono con chiodi e martello un grande ponte di legno affinché i portatori possano superare un fossato. Non vedono le capocchie dei chiodi, è troppo buio. Ma martellano furiosamente, con precisione, come se fosse giorno.

"E la fine del mondo"

Mezzanotte - Il primo ponte è finito, e ora alcuni uomini vi stendono sopra bracciate di paglia. Il fango lasciato dagli scarponi ha già fatto scivolare qualcuno. I due ragazzi si mettono a costruire un altro ponte. Comincia a piovere. L'acqua impasta sacchi e fango. Alla luce delle fotoelettriche si vedono le strisce di pioggia cadere con violenza.

Accendo una torcia e comincio a camminare sull'argine. Si è alzato anche il vento. Viene da nord-est, e increspa le acque. Le onde avanzano di traverso. Gli uomini e i soldati portano i sacchi verso il centro del terrapieno, dove la base sta cedendo. Si vede l'acqua che affiora qua e là. Un'altra fila di portatori accorre verso quel punto e comincia a tamponare le buche. Ogni volta che i sacchi cadono, si sente l'argine tremare. È tutta terra « vuota ».

Sono arrivati i viveri per i soldati: due pagnotte, un formaggino, acqua, vino e scatolette di carne: ma come aprirle? Nel mare di fango si fa avanti un contadino, apre le scatolette con martello e chiodi. Il lavoro riprende. Continua a piovere. Quello che gli uomini insaccano, ora, è soltanto melma

Ore 2 - Uno dei meccanici delle scavatrici spegne il motore, scavalca cumuli di fango, viene avanti. « Non ne posso più », dice, « sono sfinito, crol-lo... ». Il capo lo osserva, e risponde: Fio benedeto, xe la fin del mondo. Guarda anca ti... E l'altro si volta, vede il mare, le cime dei pioppi sommersi, le torce tremolanti al vento, e torna indietro, al suo posto. La scavatrice riprende a ruggire, il grande cuc-chiaio di acciaio torna ad affondare nella melma. Ma dove sono, dove sono tutte le ruspe, tutte le scavatrici d'Ita-

Il geometra Bruno Beghetto corre su e giù per l'argine. Non guarda mai l'orologio. Salta di qua e di là, incita, chiama, urla. « Ora », dice, « ho mandato a comperare migliaia di metri di nylon. Lo taglieremo in lunghi pezzi, legheremo agli angoli sacchetti pieni di sassi e lo affonderemo nell'acqua fino alla base dell'argine. Ricopriremo tutto il terrapieno, così l'alta e la bassa marea non batteranno più contro la terra, ma scivoleranno sul nylon, e forse, allora... Dio facesse questo miracolo... ».

ROLEX

OYSTER SUBMARINER

ovunque sicuro e perfetto



GRANDEZZA NATURALE

Modello G. 5513 - per profondità sino a 200 metri Cassa in accialo inossidabile, bracciale estensibile in acciaio

L. 87.500

Tudor Oyster Perpetual Submariner - per profondità sino a 200 metri Cassa e bracciale come nel modello precedente L. 59.000

Nelle profondità del mare

Nelle profondità del mare

Immersione, pesca subacquea, esplorazione del fondo marino...
chiunque abbia goduto una sola volta di questa esperienza ne rimane conquistato per sempre.
Essenziale, per praticare questo sport, è l'orologio di assoluta fiducia: un orologio assolutamente impermeabile che garantisca il perfetto funzionamento anche alle grandi pressioni esercitate dall'acqua nelle profondità del mare.
Infatti, chi si avventura nel « mondo del silenzio » perde facilmente la nozione del tempo: è necessario potersi rendere conto con precisione, ad una rapida occhiata, del preciso tempo trascorso in immersione e, soprattutto, di quanti secondi o minuti rimangono a disposizione per restare immersi senza pericolo.
La Rolex è fiera di poter presentare l'orologio che risponde pienamente a queste esigenze: l'orologio Submariner; speciale adattamento del modello « Rolex Oyster Perpetual », di fama mondiale.

Per l'uomo sportivo

Per l'uomo sportivo

Il « Submariner » è garantito capace di sopportare senza alcun danno o infiltrazione la pressione dell'acqua come indicato: a 200 metri di profondità. La cassa è provvista di un bordo girevole, calibrato in 12 sezioni di 5 minuti ciascuna. Lo zero, rappresentato da un triangolo luminoso, può essere collocato dinanzi alla lancetta dei secondi, dei minuti o delle ore. Cosí, in ogni momento, un semplice sguardo permette di stabilire in modo immediato il periodo di tempo trascorso.

Si carica automaticamente, grazie al « Rotor Perpetual », brevetto Rolex. Protetto contro gli urti in modo impeccabile, resiste a tutti rischi che lo minacciano nelle immersioni, nello sport della vela e del canottaggio, sulla neve, in montagna e ovunque sia soggetto a bruschi trattamenti: è, insomma, l'orologio dell'uomo sportivo, dinamico.

Per la vita moderna

Per la vita moderna

Lancette e cifre del quadrante sono extraluminose, e perciò ben
visibili anche nella penombra azzurrina delle grandi profondità. Anche la lancetta dei secondi è segnata da un punto luminoso. D'altra
parte, gli usi del «Submariner» non sono limitati allo sport, e a
quello subacqueo in particolare: questo orologio straordinario si
presta benissimo per il controllo delle velocità in automobile, o
della durata di una conversazione telefonica, o del procedimento
di sviluppo fotografico... o di un tempo di cottura. Insomma, il
«Submariner» è l'orologio che misura il nostro tempo.

IL QUADRANTE E LE LANCETTE SONO LUMINOSI E NON EMETTONO RADIAZIONI DANNOSE

Esaminate anche gli altri modelli « Oyster Perpetual » per uomo e per signora, in accialo - accialo e oro - oro 18 carati.



« IL PRINCIPE DEGLI OROLOGI » Una tappa nella storia della misura del tempo **GINEVRA**



QUI POLESINE (continuazione)

Ore 4 - Un grande « fontanazzo » si è formato alla base del terrapieno. Nel gergo del Polesine, è una « fontana cattiva », un'infiltrazione d'acqua che viene dal basso. Il liquido spinge in su. Beghetto, aiutato da alcuni uomini, comincia a creare intorno alla polla una « coronella » di sacchi di terra. L'infiltrazione non si può fermare, ma almeno bloccare costruendovi intorno una specie di pozzo di fango dalle pareti sempre più alte. Ora bisogna stare attenti a dove si posano i piedi: ogni volta che si preme un sacchetto, si vede affiorare

All'alba lascio l'argine e mi avvio a piedi verso la frazione di Giarette. Ogni tanto incontro un uomo che, rischiarandosi con una lanterna, va verso i campi di melma a riprendere il suo posto. Mi butto a dormire per terra, contro il muro d'una casa. Poi l'umido e il freddo mi svegliano. Vado in cerca d'una barca per andare dove il mare ha rotto il grande argine provocando l'alluvione.

Mi accompagnano due pescatori. La traversata della « sacca di Scardovari » è lunga. Alle 14.25 sbarco accanto alla breccia. Sette barconi con il pietrame ammassato in coperta stanno ormeggiati ai due lati della falla. C'è bassa marea, e l'acqua, risucchiata, esce violentemente, rodendo la base dell'argine. Conto gli uomini sui barconi. Non credo ai miei occhi. Mi ero immaginato di trovare i mezzi della Marina, gru, chiatte cariche di blocchi di cemento, rimorchiatori, tutto quello che una grande nazione può lanciare là dove capita un disastro, e invece vedo questi barconi di legno. E gli uomini a bordo buttano a mano i sassi nell'acqua, uno per uno.

"È gente fin troppo buona!"

Domando se c'è un capo. Non c'è nessuno, né un ingegnere né un geometra né un assistente. C'è soltanto Dario Casellato, fotografo di Porto Tolle, per l'occasione promosso « sorvegliante delle barche ». Dario Casellato ha questo incarico: alle 8, alle 12, alle 16 e alle 18 di ogni giorno deve andare a Scardovari, chiamare al telefono il sindaco di Porto Tolle e riferirgli se il lavoro va avanti. Nient'altro. Di notte smonta, perché le barche salpano, e nessuno lavora al buio. La « rotta » è lunga più di settanta metri e profonda undici: a quel ritmo finiranno a Natale. E intanto sull'argine di Scardovari, dove attendono che la breccia sul mare sia chiusa, si ammazzano dal lavoro.

Corro a Rovigo e vado dall'ingegner Bruno Baldin, capo del Genio Civile. Baldin è un uomo coraggioso e capace. « Sono triste per quanto mi dice », risponde, « e provvederò subito con tutte le mie forze per quello che mi compete. Ma io non posso continuare a fare salti mortali ogni volta che capita un'alluvione. Io tempesto di appelli chi di dovere, scrivo, mando richieste urgenti, e mi sento rispondere "no" e "no". Questa è la sedicesima alluvione che mi capita dal 1960. Mi guardi bene. Guardi i miei capelli bianchi. Quanti anni mi dà? Glielo dico io: ne ho appena quarantacinque! Qui sono già venute parecchie commissioni internazionali, olandesi, tedeschi, italiani, che hanno preparato studi e progetti per sistemare tutto una buona volta, ma le loro proposte sono finite nei cassetti. È dal 1962 che dico: "Signori, il sistema difensivo del Po non è assolutamente sicuro". I miei superiori sono d'accordo con me, ma c'è qualcosa che non ci lascia operare. Perché?

« E cosa pensa », chiedo, « della gente di Scardovari che porta con le mani la terra sull'argine, che fronteggia il mare con pugni di terra? »

L'ingegnere dai capelli bianchi solleva gli occhi dalla carta del Polesine e mi guarda. « Badi bene », risponde, « ora non parla il capo del Genio Civile, parla il signor Baldin. E il signor Baldin le dice: "Quelli di Scardovari i xe masa boni, sono fin troppo buoni...". »

Ricciotti Lazzero



DIRETTORE NANDO SAMPIETRO - EDITORE GIORGIO MONDADORI

SOMMARIO

- PERCHE SIAMO IN BALIA DEI FIUMI di Ricciardetto
- SFIDUCIA NELLO STATO di Domenico Bartoli 33
- QUI FIRENZE: DOPO IL DILUVIO A DENTI 36 STRETTI di Guido Gerosa
- DA TRENTO FINO ALLA FOCE DEL PIAVE: UN SOLO PANORAMA DI ROVINA
- QUI POLESINE: HANNO FERMATO IL MARE CON LE MANI di Ricciotti Lazzero
- IL CAPOLAVORO CHE ABBIAMO PERDUTO
- HO RESTITUITO IL BACIO DELLA MORTE 66 di Joseph Valachi
- IL MONDO DI DOMANI (2) RIVOLUZIONE NEI CIELI AFFOLLATI di Franco Bertarelli
- POSSIAMO ASPORTARE SENZA TIMORI UNA PARTE DI FEGATO di Ulrico di Aichelburg
- BORGHI SUONAVA IL PIANO NEI CINEMA-TOGRAFI di Giacomo Maugeri
- IL DIARIO DI UN DRAMMA NELL'OCEANO 108
- COST NASCE UN BIMBO PRODIGIOSO 116 di Pat Williams
- I PASSERI DI BERLINO 120
- UN PICCOLO MOZART NEGRO? 122
- IL COW-BOY CHE CAVALCA VERSO LA CASA BIANCA di Livio Caputo
- DA URSULA BARBA E CAPELLI 130
- PER FINIRE IL CICLO DEI NERAZ-ZURRI? di Gianni Brera
- IL DUCA DI GIRASOLE SULLE ORME DEL « GATTOPARDO » di Luigi Baldacci
- ADRIANO LUALDI DAVANTI AL MISTERO DELLA TRINITA di Giulio Confalonieri
- 143 LE DONNE DI FIUME di Raffaele Carrieri
- VICARIO HA FATTO CENTRO PER LA SE-147 CONDA VOLTA di Filippo Sacchi
- LAZZI FAME E FANTASIA 152

di Roberto De Monticelli

N. 843 - Vol. LXV - Milano - 20 novembre 1966 - © 1966 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore



Gli occhi di questa bambina, Serenella Veronese, hanno visto il mare invadere i campi e le case di Tolle, nel Polesine. Per lei e per migliaia di altre persone, si profila ora l'angoscia di un duro inverno: i raccolti sono stati distrutti, seminare è impossibile. Ancora una volta il Polesine è devastato dalle inondazioni, un flagello che si va ripetendo con tragica regolarità. (Foto Sergio Del Grande)

Istituto

Questo periodico iscritto alla FIEG



Federazione Italiana Editori Giornali

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20
- Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 504.743/504.756 - Indirizzo telegr. EPOCA - Milano, Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Tel. 464.221, 481.585, 471.147, 479.257, 487.951 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.37; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.85.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c. tel. 2.45.41; Firenze (Prato), p.za San Francesco 26, tel. 2.33.54; Genova, v. Carducci 5/7r, tel. 53.918; Gorizia, c.so Verdi 102/b (galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 20.97; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 42.1.09; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v. le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano (Pioltello), v. Roma 42; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Napoli (Capri), v. Camerelle 3, tel. 77.83.58; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto 1 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, p.za Gondar 10, tel. 83.148.80; Torino, v. Monte di Pietà 21/f, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 4.6.26.81; Viareggio Galleria del Libro), viale Margherita

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

CERCASI (DISCRETA)



NELLY ALGHISI, Segretaria Direzione Coca Cola, scrive: «guadagno molto di più della media delle donne che lavorano, grazie a

- «Scusi, signore, lei conosce le lingue straniere? Si? E dove le ha studiate?». « A scuola ».
- «Allora, scusi tanto, ma lei non le sa. Cioè, non le conosce in pratica, per capire e farsi capire: quello che invece serve a noi. E lei, signora, sa l'Inglese, il Francese, o il Tedesco?».
- «No. So benissimo che potrei migliorare la mia posizione. Ma non ho tempo per studiare, eppoi di giorno lavoro e la sera sono stanca».
 «E se ci fosse un Metodo veloce e sicuro, che non la impegnasse a studiare faticosamente sui libri, e che fosse anche divertente?».
- «Allora proverei subito! Sarebbe proprio un bel colpo!».
- «Ebbene, il Metodo c'è. Ha fama e garanzie mondiali, le chiede solo di ascoltare brillanti conversazioni a più voci e di seguire le vignette di un testo, sfrutta il sistema naturale con cui sua madre le insegno l'italiano».
- «Come posso avere i dettagli <mark>gratis e senza impe</mark>gna?».
- «Compili il tagliando qui sotto riprodotto e lo spedisca all'Istituto LINGUAPHONE. Riceverà un bel libro illustrato con tutte le informazioni che le apriranno una carriera più redditizia e la faciliteranno gli esami. Provi I. Non le costa nulla, e non la impegna. Provi I. Ma lo faccia SUBITO. Ci serà anche una gradevole sorpresa...».
- «Una sorpresa? Bene, lo faccio OGGI STESSO, e... grazie!».



TAGLIATE QUI

Spett. LA NUOVA FAVELLA a Borgospesso, 11/15 - Milano (204) REP. LINGUAPHONE - EP/6611

Vogliate spedirmi, gratis e senza impegno, il libro illustrato a colori con tutti i dettagli per l'apprendimento delle Lingue straniere col Metodo

Linguaphone. Allego 2 francobolli da 40 lire l'uno per spese.

Professione

Indirizzo

(Scrivere possibilmente a macchina o a stampatello)



UN OPUSCOLO PER LA DIAGNOSI E LA CURA RADICALE DELLA

viene inviato gratuitamente dietro richies da ASMA E. VIA PANSA 6 - NOVARA

album di famiglia degli italiani

di Guido Piovene e Mario Soldati

comunicato

I gravi danni subiti dalle comunicazioni in seguito alle recenti alluvioni hanno creato serie difficoltà alle reti commerciali, tanto maggiori quanto più capillari erano le strutture distributive implicate. In considerazione di ciò,

Arnoldo Mondadori avverte

che, nell'impossibilità di effettuare una distribuzione adeguata all'importanza della nuova pubblicazione, ne differisce l'uscita, già prevista per il 10 novembre, a data da stabilirsi.



IL CAPOLAVORO CHE ABBIAMO PERDUTO

Fra le opere di incalcolabile valore artistico danneggiate a Firenze dalle acque dell'Arno c'è il « Crocefisso » di Cimabue. Da sette secoli questo legno dipinto che segnò una svolta rivoluzionaria nel corso mondiale dell'arte figurativa, si offriva intatto all'ammirazione degli uomini: ora è tutto uno sfacelo.

uando ci troviamo ad ammirare in silenzio un capolavoro diventiamo inconsapevolmente tutti fratelli. Quelle straordinarie "fonti di intesa" che popolano i musei e annullano differenze etniche e sociali, politiche e religiose, sono preziose, di valore inestimabile. Quando una di esse va distrutta, non scompare soltanto un insostituibile tesoro dell'umanità, ma svanisce anche una possibilità di com-prensione e comunione fra i popoli ». Così scriveva qualche giorno fa un quotidiano francese appena ricevuta la notizia che Firenze era stata investita dalle acque melmose dell'Arno. Così ripetevano i giornali di tutto il mondo. E per giorni e giorni, man mano che si cominciava a tirare le somme del disastro, si sono letti gli stessi commenti, gli stessi giudizi, quasi le stesse parole. L'alluvione del 4 novembre non era più un fatto nazionale, non interessava soltanto l'Italia: aveva profondamente ferito gli uomini di tutto il mondo, nell'unico punto che forse hanno veramente in comune: l'amore per il bello. Quel mare di fango e di nafta di cose belle ne aveva inghiottito molte, troppe. Mille, forse più, tra quadri, affreschi, statue, modellini, codici, armi, disegni, senza contare i documenti, i libri, gli spartiti. Masaccio, Lip-pi, Simone Martini, Donatello, Michelangelo, Brunelleschi, gemme senza prezzo e ormai da tempo senza patria, gonfiate dall'acqua, spezzate dalla furia della corrente, deturpate dalla mota, quasi certamente perdute per sempre. E accanto a loro, la perdita più grave c dolorosa, il grande Crocefisso di Cimabue, che si trovava nel museo di Santa Croce.

Quel crocefisso rappresentava da secoli il nostro orgoglio artistico, da secoli quel legno stupendamente colorato, che aveva aperto la via alla pittura moderna, era un titolo d'onore per l'Italia. Cimabue l'aveva dipinto sul finire del 1200, ma la data precisa è piuttosto controversa. Certo deve essere anteriore al



Ed ecco lo stato in cui si trova ora. L'impasto di fango e di nafta lo ha sommerso fino all'altezza del braccio traverso della croce, rovinando, forse irrimediabilmente, tutta la figura di Cristo e i rituatti di Mavia e San Giovanni dipinti sulle testate laterali. Anche il delicato disegno dei tabelloni verticali è parzialmente danneggiato.

DA QUESTI VOLTI È NATA LA PITTURA MODERNA





A destra: il volto di Cristo nel Crocefisso di Santa Croce

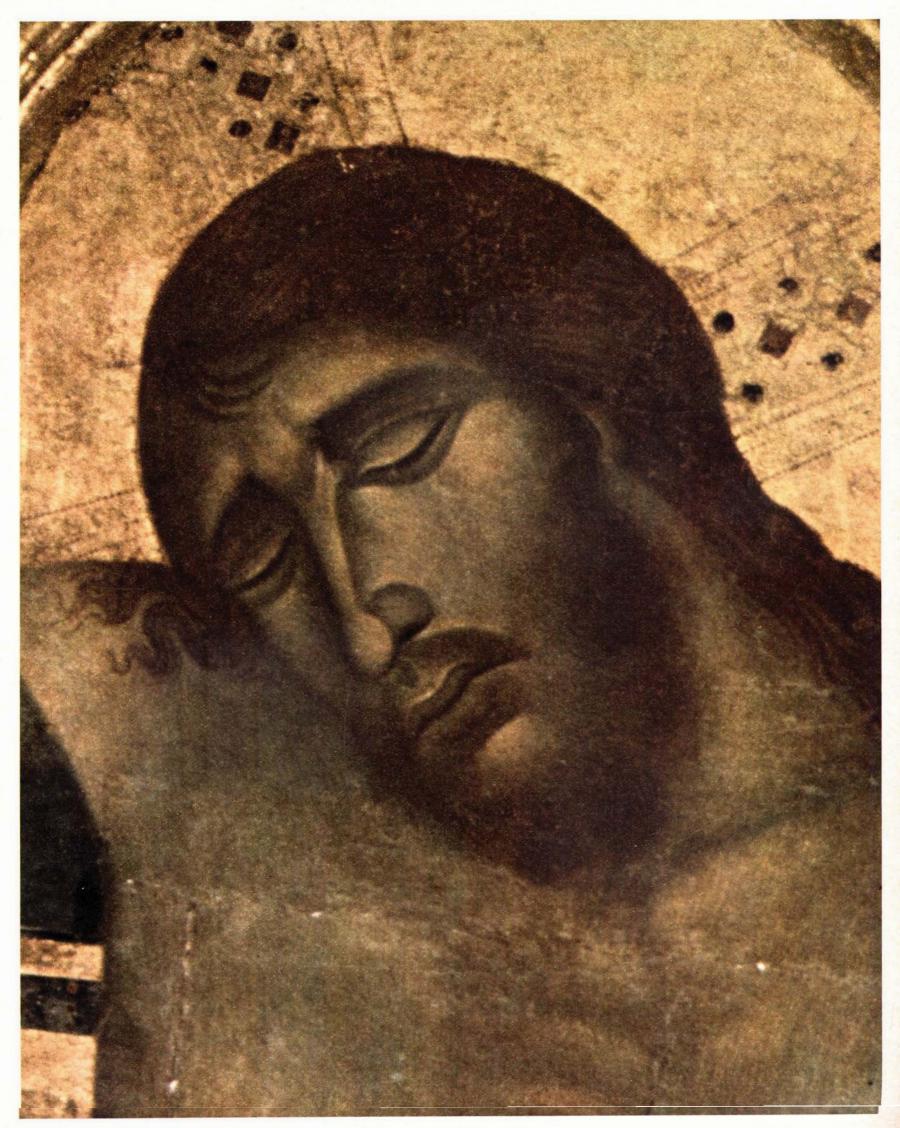
rivela una grande forza espressiva ed un verismo naturalistico che compariva





testate
nell'einnovatorien

I due ritratti di Maria Vergine e di San Giovanni dipinti sulle testate laterali del braccio traverso della croce. In essi, soprattutto nell'espressione dei volti e nel taglio degli occhi, risulta evidente l'innovazione stilistica apportata da Cimabue sugli schemi della pittura orientale. I visi di queste figure hanno perduto l'atteggiamento sereno, quasi idealizzato, da « maschera greca » e si fanno più umani e vivi.



renas C2

REGISTRATORE A NASTRO

un crescente successo in Italia e all'estero

L. 37.900



VELOCITA': 9.53 cm/s • 2.5 WATT INDISTORTI • BOBINE da 127 mm

Altri modelli:

• P4	2 tracce - velocità 9,53 cm/s	L. 49.500
• L4	4 tracce - velocità 9,53 cm/s	L. 59.700
• A3	2 tracce - 3 velocità	L. 67.000
• R3	2 tracce - 3 velocità	L. 71.500
• S3	4 tracce - 2 velocità	L. 84.900
• PR2	con radio incorporata (O.M.) 2 tracce - velocità 9,53 cm/s	L. 83.500 °
PR2/F con radio incorporata (O.MF.M.) tracce - velocità 9.53 cm/s		L. 99.500 ⁴

*PIÚ TASSA RADIO

sono prodotti



LESA - COSTRUZIONI ELETTROMECCANICHE S.P.A. - VIA BERGAMO 21 - MILANO LESA OF AMERICA - NEW YORK / N.Y. • LESA DEUTSCHLAND - FREIBURG i / Br. • LESA FRANCE - LYON • LESA ELECTRA - BELLINZONA

CIMABUE (continuazione)

1288, perché in quell'anno, come è sicuro, Deodato Orlandi aveva già fatto una copia esatta della tavola, seguendo una moda largamente diffusa. Cimabue aveva dunque più di quarantanni - gli storici sono infatti concordi nel farlo nascere intorno al 1240 - ed era già famoso. La sua bottega di fuor di Porta San Pietro era diventata uno dei più vividi.centri di raccolta e di studio degli artisti toscani, fra i quali il ventenne Giotto di Bondone, in cui Dante Alighieri aveva forse già individuato l'astro sorgente che doveva oscurare la fama del maestro.

Che tra il poeta e il pittore non corresse buon sangue, era abbastanza naturale: avevano entrambi lo stesso carattere altezzoso, sdegnoso, insofferente. Erano troppo simili nella loro violenta personalità per andare veramente d'accordo. Il primo non si dispiacerà di bollare il secondo di superbia collocandolo nel canto nono del Purgatorio e dicendo di lui, quasi con compiacenza vendicativa: « Credette Cimabue ne la pittura/tener lo campo ». Oltre al carattere, Dante e Cimabue avevano avuto anche un'educazione scolastica comune e questa circostanza non poteva non acuire la benevola rivalità. Erano stati mandati tutti e due dai frati do-menicani di Santa Maria Novella a imparare latino e grammatica e tutti e due amavano passare il tempo disegnando. Cimabue, racconta il Vasari, « consumava tutto il giorno... in dipingere in su libri et altri fogli huomini cavalli casamenti etaltre diverse fantasie ». Dante, come egli stesso ha scritto nella Vita Nova, disegnava angioli « su certe tavolette ». E già allora, in questa diversità di preferenze giovanili, si intravvedevano i germi di una diversa concezione artistica che si realizzerà appieno nella maturità: naturalistica e realistica in Cimabue, intellettuale e idealistica in

Condizionò lo sviluppo dell'arte

Le cronache del tempo sono piuttosto avare di notizie sulla vita di Cimabue e la sua biografia si è potuta ricostruire a fatica, quasi unicamente in base alle opere che di lui ci sono rimaste. Gli studiosi di storia dell'arte danno per certo che a trent'anni Cenni di Bepo, detto Cimabue, lascia Firenze, guelfa, ricca e già opulenta, e nel 1272 si trasferisce a Roma per far da testimone al passaggio delle monache di San Damiano all'ordine agostiniano, ordinato da Gregorio X. Ma neppure l'atmosfera profumata e mondana di Roma si confà al rude pittore fiorentino, la cui arte ha bisogno di ambienti severi per esprimersi. Cimabue viene a sapere che ad Assisi ci sono grossi lavori in cantiere per decorare il tempio di San Francesco e non si fa attendere al richiamo. Nella chiesa bassa affresca il transetto con una grandiosa rappresentazione della Madonna intorno a San Francesco. Nella chiesa superiore lavora a due grandi Crocefissioni ai lati della crociera e a scene dell'Apocalisse, della vita di Maria, di San Pietro e degli Evangelisti, che sono le opere più antiche fra quel-

le che gli vengono attribuite.

Poi, dopo aver lasciato in Umbria questi capolavori, che purtroppo perderanno col tempo molto dello smalto originale, ritorna a Firenze, e nella sua città natale, che si è fatta sempre più guelfa, più ricca e più opulenta, dipinge una Madonna in trono per la Chiesa di Santa Trinita. La sua arte è ormai ad una svolta decisiva. Il colore perde le sfumature tipiche della pittura bizantina, si fa più contenuto nella concentrazione delle espressioni delle figure e nel chiaroscuro, diventa un mezzo di rappresentazione e non un fine. Il Crocefisso di Santa Croce è pronto per essere dipinto, il dramma della passione può uscire dagli schemi fissi della « maniera greca » e acquistare tutta la forza che deve significare. Dello stile orientale risentirà ancora soltanto nella composizione, distribuita attorno alla curvatura dell'anca destra del Cristo: quanto al resto, si tratta di una vera innovazione. Un superamento della vecchia tradizione pittorica, che, tramite Giotto e Duccio di Buoninsegna, condizionerà lo sviluppo futuro dell'arte.

FINE